



Michael Paré, protagonista di «Streets of Fire» il film che Walter Hill sta girando negli Stati Uniti

Böll vende l'archivio: è senza soldi

COLONIA — Lo scrittore tedesco Heinrich Böll venderà per quasi un milione di dollari il suo archivio personale alla città di Colonia. Alla base della decisione, le difficoltà economiche che l'autore di «Opinioni di un clown», ha confessato di attraversare in questo periodo. L'archivio contiene circa 50.000 lettere di esponenti politici, come gli ex presidenti Gustav Heinemann e Walter Scheel e il leader socialdemocratico Willy Brandt, e di scrittori come Günter Grass e Alexander Solgenitzin.

Antonioni gira un video musicale con Gianna Nannini

ROMA — Nei teatri di posa del Centro Palatino è stato inaugurato un nuovo impianto televisivo: con un «si gira» videomusicale scritto e diretto da Michelangelo Antonioni, interpretato dalla cantante Gianna Nannini, fotografato da Luciano Tovoli e prodotto da Maurizio La Fira. Il nuovo studio televisivo è fornito di un moderno impianto video da un pollice, ed è gestito dalla Gaumont in collaborazione con la cooperativa Eta Beta. Secondo quanto afferma un rappresentante della Gaumont «la musica e la voce della Nannini creeranno uno stile nella produzione di questi brevi ma impegnativi video film. Non si tratta infatti di mettere insieme riprese di concerti ed effetti elettronici, ma di raccontare storie fantastiche ed avvincenti con un nuovo linguaggio».

A Roma un ciclo di seminari e spettacoli sulla voce e il teatro

ROMA — Ha preso il via venerdì scorso a Palazzo Tavernara la seconda edizione della manifestazione «Il silenzio riempito», un ciclo di seminari e conferenze-spettacolo sui problemi della voce e della vocalità a teatro. L'iniziativa, ideata e organizzata dal «Teatro Studio De Tollis», prevede un seminario formativo (che inizia oggi) curato in due sezioni distinte da Carlo Merlo e da Nino De Tollis e Marina Faggi, e una serie di esibizioni di attori. L'inaugurazione è locata venerdì scorso a Cosimo Gineri; in seguito saranno di scena Piera Degli Esposti («La voce e la traccia: serata d'amore» il 15 marzo prossimo), Ferruccio Soleri («La voce e la maschera», il 22), e Giovanna Marini («La voce e la grafia che la descrive», il 13 aprile).

È morto lo scrittore Uwe Johnson

BONN — L'Accademia delle Arti di Berlino Ovest ha annunciato questa mattina la morte, avvenuta a 49 anni in Inghilterra, di Uwe Johnson, da molti definito lo scrittore della divisione tedesca. Lo scrittore, espatriato dalla Germania Orientale nel 1959 s'era isolato in una tranquilla località alle foci del Tamigi. Motivò costante delle sue opere, i problemi umani emergenti dall'esistenza di due stati tedeschi.

Cinema Selvaggi motociclisti che diventano degli orchi, cantanti che si trasformano in fanciulle rapite: il regista americano Walter Hill sta girando «Streets of Fire», fantascienza e tanta musica rock

Il western diventa una fiaba

«La seguente storia si svolge in un Altro Mondo. Un luogo lontano dove i generi si fondono l'uno nell'altro. In questo caso, la Fantascienza e il Western si incontrano, si sposano e hanno un figlio che si chiama Rock'n'Roll».

Queste parole sono scritte sul frontespizio della sceneggiatura di un film. Si intitola «Streets of Fire», «strade di fuoco» ed è il nuovo capitolo dell'avvincente carriera di Walter Hill. Reduce dal trionfo commerciale di 48 ore, il regista del «Guerriero della notte punta in alto. Le sue parole le avete lette. Non si può dire che non siano ambiziose. «Mio fratello si chiama Tom, Tom Cody. Era un tipo difficile. Molto più difficile di quanto la gente non pensasse. Era un uomo con la spina dorsale, e a quel tempo non ce n'erano molti...». Con queste parole, lette fuori campo da una voce femminile, si aprirà il film (la cui la-

vorazione è appena terminata, e che esordirà sugli schermi americani tra qualche mese). La ragazza di Tom Cody, una cantante rock, è stata rapita da una banda di selvaggi motociclisti. E Tom, come un cavaliere delle fiabe, dovrà soffrire parecchio per salvarla dagli orchi... Come si vede, il film di Walter Hill è perfettamente coerente alla carriera di questo singolare cineasta: una fiaba moderna in cui riciclare, in vesti violente e metropolitane, miti ancestrali, vecchi sogni e vecchie paure. La novità è che il nuovo «western moderno» di Hill, nella musica rock il proprio punto di riferimento: «Streets of Fire» — dichiara Hill sull'ultimo numero della rivista «The Movie Magazine» — è una fiaba rock. Le immagini e i motivi del film derivano direttamente dalle tematiche di molte canzoni rock».

Di molte canzoni. Ma soprattutto di una canzone e di un cantante. Sappiamo che qualche rock-dipendente avrà già rizzato le orecchie, perché «Streets of Fire» è il titolo di un pezzo di Bruce Springsteen comparso anni fa sul suo LP-capolavoro, «Darkness on the Edge of Town». Per cui, rockizzati di tutte le età, occhio, perché l'incontro Hill-Springsteen promette di essere, dal vostro punto di vista, l'avvenimento cinematografico del 1984. E senza dubbio è un film che sancirà un'epoca, dicendoci una parola definitiva sui rapporti, sempre più stretti, tra i giovani cineasti americani e il rock'n'roll: un rapporto in cui la musica, ormai affiancata da meri compiti di commento, è sempre più un bagaglio di miti, di personaggi, di situazioni, di atteggiamenti vitali. Pare che ormai sia più facile, per fare un film, ispirarsi a una canzone piuttosto che a un libro. E «Streets of Fire» potrebbe essere il primo caso di un film nei cui titoli si legga

«tratto dalla canzone omonima...». Su «Streets of Fire» Hill si gioca un bel pezzo di carriera: il suo progetto è una trilogia, intitolata «Le avventure di Tom Cody», i cui titoli successivi dovrebbero essere «The Far City» («La città lontana») e «Cody's Return» («Il ritorno di Cody»), e non dello Jedy. Nel ruolo di questo eroe senza tempo Hill ha chiamato un attore quasi esordiente, dal frastuonante nome di Michael Paré; un giovanotto al quale è facile pronosticare un avvenire, con quella faccia da fratello cattivo di Richard Gere, un tipo alla Matt Dillon ma assai più tosto, meno adolescenziale. Paré l'abbiamo visto recentemente in «Eddie and the Cruisers», un filmetto indipendente americano diretto da Martin Davidson che ha fatto fiasco come pochi nella recente stagione estiva USA. Con simili referenze, Eddie and the Cruisers non arriverà

probabilmente in Italia e noi non siamo tra coloro che si stracciano le vesti per questo. Il filmucolo, però, è funzionale al nostro discorso, perché è incredibilmente «springsteeniano»: ambientato nel New Jersey (la patria di Bruce) negli anni '60, è la storia di un immaginario complesso rock dell'epoca (con tanto di omone nero al sax, davvero la controfigura di Clarence Clemons, il «Big Man» che suona nel gruppo di Springsteen) il cui leader (Eddie/Paré) morì in un incidente, ma il cui cadavere non venne mai ritrovato, lasciando libero il campo ad ogni ipotesi di reincarnazione. Il film a tratti è un tantino scemo, ma musicalmente è incredibile: le canzoni appositamente scritte da John Caityry sembrano davvero scarti (nemmeno disprezzabili, tutt'altro) del repertorio di Springsteen o di qualche altro nome del suo giro, come Bob Seger o Southside Johnny.

Uscito ancora caldo dal ruolo di Eddie, Paré ha incontrato Hill: «Era l'unica persona che potesse fare la parte di Cody. Una miscela perfetta di durezza e di innocenza. L'ho visto in Eddie and the Cruisers. Ci siamo incontrati, abbiamo parlato. Mi è bastato. Questi film, messi insieme, dovrebbero accontentare il boss Springsteen che ama il cinema ma è di gusti raffinati, dato che il suo film preferito è «Sentieri selvaggi» di John Ford. Paré aveva già preso il diploma di cuoco e lavorava in un ristorante di New York quando un talent-scout gli chiese, come nelle favole, «se voleva fare del cinema». Anche questa è una storia che a Springsteen potrebbe piacere, tanto da farci una canzone. Sempre in attesa che si decida (uno dei nostri sogni) a comparire in un film, magari nel ruolo del fratello debole di Al Pacino.

Alberto Crespi

La mostra Esposte alla Sala d'Arme di Palazzo Vecchio a Firenze le opere di Renato Ranaldi, uno dei primi artisti a mischiare generi e materiali

Ecco lo scultore con la valigia



«Vortex» 1982 di Renato Ranaldi

nostro servizio
FIRENZE — La mostra di Renato Ranaldi in corso in queste settimane nella Sala d'Arme del fiorentino Palazzo Vecchio conclude nel migliore dei modi un primo ciclo espositivo, «Made in Florence» dedicato dall'Assessorato alla Cultura del Comune alla presentazione del lavoro di alcuni artisti attivi a Firenze. Senza entrare, almeno per il momento, nella questione specifica dell'intero ciclo, senza dubbio meritorio nei suoi propositi ed in alcune delle sue uscite (discutibile, invece, nel disegno complessivo, frutto di compromessi palesi fra le aree d'affezione dei diversi critici

responsabili, soffermiamoci sulla mostra di Ranaldi: una mostra referente di una personalità e di un lavoro artistico davvero fuori del comune, eccentrico, insomma, e sostanzialmente divergente rispetto a quanto siamo abituati a vedere anche in talune rassegne cosiddette di punta. Non si può dunque passare sotto silenzio una mostra come questa, e ciò per molte ragioni, prima delle quali l'assoluta singolarità di un lavoro che ben pochi riscontri trova sulla scena artistica nazionale ed internazionale. Tanto per fare un esempio, questa singolarità si manifesta nelle varie declinazioni e-

pressive dell'artista, orientato tra una rigorosa matrice intellettuale ed un altrettanto saldo ed irrinunciabile gusto per il «fare», per i materiali e per le differenti e più eccentriche combinazioni fra gli stessi. Nato a Firenze nel 1941 Ranaldi ha dunque da poco raggiunto il culmine della sua maturità espressiva, con il conforto di un'esperienza e di un lavoro ormai decennale e costantemente svolto ai margini del banale consenso, se non addirittura contro i facili riconoscimenti e le mode (talvolta, pertanto, arrivando ad anticipare risultati e soluzioni formali alle quali altri, e con ben diverso

clamore, arriveranno sicuramente dopo di lui. Tuttavia, questo vale fino ad un certo punto, dal momento che il lavoro nell'arte e per l'arte non si può certo omologare ad una corsa con relativa classifica. Caso mai, una immagine forse più opportuna potrebbe essere quella della corsa ad ostacoli: ostacoli che l'artista, mette fra sé e gli altri attraverso gli scarti successivi del proprio lavoro, ma che innalza anche all'interno della sua stessa ricerca.

Pur orientata sul versante di un'attività di questi ultimi anni, la mostra di cui stiamo parlando prende le mosse da alcune delle prove più antiche dell'artista, come «Luciferino» del '65, «Ritratto alla finestra» dello stesso anno e, fra gli altri, «Natalizio» del '66: anni, questi, dominati dagli ultimi e un po' patetici fuochi dell'informale, dal vigore rampante della Pop e dalle prime avvisaglie dell'arte povera. In questo contesto, certo ben noto all'artista, Ranaldi allora come oggi sembra far parte per conto suo, tutto preso nella messa a fuoco di un orizzonte iconografico e mitopoietico che resterà più o meno invariato nel tempo, naturalmente fatti salvi i mutamenti e gli scarti all'interno della scacchiera formale.

Ed ecco quindi, dalla gonfia ma sempre più opportuna forma e per contenuti) valigia dell'artista sbucare oggetti e film, disegni e disegni (ma anche disegni di grandissimo formato), carte appositamente realizzate, naturalmente quadri e, con particolare e felice intensità soprattutto in questi ultimi due-tre anni, «sculture» di varie dimensioni ed eseguite secondo diverse tecniche. Questo per quanto riguarda i mezzi dell'espressione, i significanti, per i significati, il discorso può forse apparire un po' diverso, dal momento che ad una tale ricchezza di mezzi corrisponde, per unica forza di intensità, un mondo di immagini legato ad un'attitudine decisamente archetipica, molla questa scatenante e condizionante l'intera fantasia e l'intero lavoro dell'artista.

Ad esempio, negli oggetti tridimensionali, è facile rendersi conto della particolarità di una scultura come questa, che non è scultura in senso tradizionale né scultura-ambiente. In realtà, la scommessa di Ranaldi si gioca su un altro piano, su un'altra dimensione, lungo un altro versante che, al solito, non è quello della rappresentazione quanto piuttosto quello della definizione, dell'enunciazione, della messa in onda di situazioni al limite di rottura, assicurate ed allusive, fuori dagli schemi di una logica apparente, «oggetti ansiosi» che rendono testimonianza di una galassia emotiva carica di complicazioni (talvolta, pertanto, arrivando ad anticipare risultati e soluzioni formali alle quali altri, e con ben diverso

Vanni Bramanti



McCoy Tyner, uno dei protagonisti del festival jazz di Ivrea

Musica Nuove «star» ungheresi alla rassegna europea di Ivrea

Questo jazz viene dal freddo

Nostro servizio

IVREA — Com'era da prevedere, il momento di maggior interesse del Festival di Ivrea è stato quello dell'esibizione del quintetto di McCoy Tyner, che presentava fra l'altro per la prima volta in Italia nel suo complesso Gary Barz al sax contralto; un set che, coinvolgente, pubblico con eccitazioni, in parte di stampo colossale e in parte caratterizzato da sonorità più adeguate al sound, maggiormente gradito dal pubblico più giovane, ha chiuso in bellezza la manifestazione eporediese.

Una rassegna che — anche se etichettata con il marchio europeo — ha messo in luce solo in parte musicisti a pieno titolo europei e fra essi, in particolare, la tromba del francese Eric Le Lann (con Aldo Romano, Furio di Castri e Stefano Sabatini) ed il quartetto dell'Hot Club di Budapest sulla scia della tradizione che vide nelle passate edizioni polacchi e cecoslovacchi caratterizzare il programma con musicisti provenienti dall'Est europeo.

Un festival «classico» e etichettabile — forse — come «vstrinisti-co» (McCoy Tyner ne è l'esempio più eclatante) ma che ha trovato convinto e spesso plaudente un pubblico che, come avviene da anni, privilegia la fruizione di musiche comprensibili (e/o consolidate nell'abitudine all'ascolto dall'essere già ben note) a proposizioni di carattere avanguardistico, a richieste di sforzo di comprensione. Giustificato così, in questa luce, il successo di una banda musicale tradizionale (quella di Cigiano Verzele) che si è cimentata in un repertorio jazzistico anni trenta/quaranta ricreando i climi cui ora adusi i frequentatori del Savoy Ballroom newyorkese in quegli anni.

Il tutto, poi, debordante ogni sera in chilometriche «jam session» presso il locale Jazz Club, dove si è tirato di lungo sino all'alba anche per la presenza di personaggi come Tony Scott o Gianni Basso. Con il pubblico, di conseguenza, coinvolto come da anni non avveniva in una manifestazione jazzistica.

Gian Carlo Roncaglia

1984

Abbonati alle riviste degli Editori Riuniti

Politica ed economia	mensile	abbonamento 29.000
Riforma della scuola	mensile	abbonamento 25.000
Critica marxista	bimestrale	abbonamento 27.000
Democrazia e diritto	bimestrale	abbonamento 27.000
Donne e politica	bimestrale	abbonamento 15.000
Stori storici	trimestrale	abbonamento 25.000
Nuova rivista internazionale	mensile	abbonamento 32.000

Il versamento vanno effettuati a mezzo ccp n. 502013 o con vaglia o con assegno bancario intestato a Editori Riuniti - via Serchio 9/11 - 00198 Roma. Per informazioni: Editori Riuniti Riviste - piazza Grazioli, 18 - 00186 Roma - tel. (06) 679295-6793631.

DA QUESTA SETTIMANA SU

sorrisi e canzoni

TV

GIOCA AI COLORI CON RAFFAELLA CARRA